OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

UNA PRODEZZA CRISTIANA

« Signor Fortebraccio, sono una sua lettrice domenicale e credo che la mia storia familiare potrà interessarla. Siamo due coniugi anziani senza figli, mio marito è pensionato e io ho una piccola azienda che va benino e non mi posso lamentare. Fino a un anno fa abbiamo avuto in casa una vecchia cameriera che era per noi come una di famiglia, ma poi poveretta se ne è andata via per un brutto male, da noi curata fino all'ultimo. Dopo di lei abbiamo trovato una ragazza meridionale figlia di emigrati ed è di questa che le voglio parlare. E' una bravissima ragazza alla quale ci siamo affezionati anche se l'abbiamo solo da un anno e lei mostra o meglio mostrava di ricambiare la nostra affezione, dico mostrava perché circa un mese fa parlando le abbiamo detto che noi votiamo per voi comunisti, lo abbiamo sempre fatto anche se non siamo iscritti al suo partito e sul momento la ragazza non ha detto niente ma da quella volta io ho capito che non era più la stessa cosa, finché domenica dopo essere stata a trovare la sua famiglia che abita in periferia è tornata e piangendo ha detto che si licenziava, perché in casa non vogliono più che stia con noi che siamo comunisti e viviamo in peccato. Io ho capito che la prima a essere addolorata di questa decisione era lei, ma mi ha fatto vedere un foglio che le unisco qui e che ha portato in casa sua un prete e non c'è stato niente da fare. Noi non abbiamo nessuno, la tenevamo come una figlia e lei stessa si capisce che non lo fa di testa sua e si vede che ci soffre, ma ha detto che deve andare via. Ecco la storia e io dico: le pare giusto signor Fortebraccio? Se vuole pubblicare questa mia lo faccia pure, ma la prego di non mettere i nomi perché anche con mio marito preferiamo così e poi io spero ancora che la ragazza magari dopo avere provato a trovarsi un altro posto da gente *non comunista* ci ripensi e torni con noi, ma adesso le cose stanno così. Mi creda sua... *Lettera firmata* - Torino ».

Cara signora, prima di tutto voglio riportare il testo del documento (si tratta di un volantino) che lei mi allega. Eccolo. « Curia vescovile di... Avviso sacro. Sono tuttora valide le disposizioni della Chiesa circa il "comunismo", perciò: E' PECCATO GRAVE: 1) iscriversi al Partito Comunista; 2) favorirlo in qualsiasi modo specie col voto; 3) leggere la Stampa comunista; 4) propagare la Stampa comunista. Quindi non si può ricevere l'assoluzione se non si è pentiti e fermamente disposti a non commetterlo più. Chi poi, iscritto o no al Partito comunista ne ammette la Dottrina Marxista, atea e anticristiana e ne fa propaganda è APOSTATA DELLA FEDE E SCOMUNICATO e non può essere assolto che dalla Santa Sede. Quanto si è detto per il Partito comunista deve estendersi agli altri Partiti che fanno causa comune con esso nella lotta contro la Fede, la Religione e la Chiesa. Il Signore illumini e conceda ai colpevoli in materia tanto grave il pieno ravvedimento poiché è in pericolo la stessa salvezza eterna ».

Queste disposizioni riprendono fedelmente, se non erro, quelle emanate nel 1949 da Pio XII. Fin da allora fecero scarsa impressione, nel 1953 il PCI raccolse più voti che nel 1948 (fu quando cadde la legge-truffa), e negli anni successivi ai fulmini di Papa Pacelli toccò una ben meritata sorte: l'indifferenza e l'oblio. Uomini e donne, lavoratori, operaie, madri di famiglia, spose, giovanotti andavano in Chiesa, vi si comportavano da buoni cristiani e poi uscivano e si avviavano alla Camera del lavoro, sfilavano in corteo sotto le bandiere rosse e seguitavano a votare PCI. Siamo arrivati così a nove milioni di voti, da cinque che erano quando Pio XII aveva emanato le sue disposizioni, stupide prima ancora che provocatorie.

Bisogna onestamente riconoscere che i preti, almeno quelli dotati di un minimo di intelligenza e di buon senso (e ce n'è molti), sono stati i primi a far giustizia di queste norme: io sono in grado di dire che ai comunisti credenti non è mai stata negata quella assoluzione che secondo le « disposizioni » di cui sopra avrebbe dovuto essere rifiutata. Ma oggi, a distanza di più di venti anni, c'è ancora qualche vescovo che crede di dover ricordare ai fedeli le prescrizioni cadute, come si dice, in desuetudine. Non indico la Curia che riguarda il suo caso, Signora, per ragioni di discrezione, ma anche i compagni di Castelnuovo di Garfagnana mi hanno mandato lo stesso « Avviso Sacro » diffuso dalla Curia vescovile di Apuania. Perché, allora, non ne ho parlato prima?

Perché è la prima volta che queste norme, a quanto io sappia, fanno del male a qualcuno, e un male ingiusto, crudele e ottuso. Questa povera ragazza si è licenziata piangendo. Aveva trovato, come si dice, un « buon servizio », stava bene con voi, mangiava certamente meglio che a casa sua, vi si era affezionata e voi vi eravate affezionati a lei. Ma siccome votate comunista ha trovato un prete che ha commesso la canagliata di farle perdere un posto a quanto sento gradito. Bella prodezza da cristiano. Non mi rimane che esprimere un augurio, cara Signora, numerato come l'« Avviso Sacro »: 1) che la ragazza vinca la lotteria di Canzonissima *e non abbia più bisogno di andare a servizio da nessuno; 2) che, se proprio deve lavorare, torni da voi; 3) che si metta a votare comunista e anzi si iscriva al PCI; 4. ed ultimo) che convinca quel prete a votare comunista anche lui. Amen.*

GABINETTO PROPRIO

« Caro Fortebraccio, sono un portiere di un palazzo del centro di Milano e se pubblicherai questa mia ti prego di non mettere il mio nome perché il proprietario dello stabile è un pezzo grosso della maggioranza silenziosa insomma è un fascista, mentre io sono un compagno. Voglio solo che tu legga la lettera che ha pubblicato domenica il *Corriere* su noi portinai, non credi che è da commentare? Tuo - *Lettera firmata* - Milano ».

Caro compagno, mi inviti a nozze perché questa lettera che mi accludi è a mio parere un capolavoro. La riproduco: « Portinai — E' bene precisare che da 15-20 anni a questa parte le portinerie sono molto più accoglienti: guardiola, soggiorno-cucina, sia pure piccolo, una o anche due camere e gabinetto proprio. Certamente si dovrà discutere in merito alle ore di lavoro ed al mensile facendo una distinzione fra chi beneficia di certi servizi e chi no e tenendo anche presente che di solito il sostituto del portiere, o della portiera nella maggior parte dei casi, è persona che ha già un lavoro. - Dott. *Piero Caccia* - Busto Arsizio ».

Questo dottor Caccia sarà una bravissima persona, non dico di no, ma non mi pare che come progressista possa essere additato ad esempio. Egli ha l'aria di pensare che tutto sommato i portieri possono, oggi, considerarsi fortunati e felici. Hanno una guardiola: ma dovrebbero stare sulla strada? Un soggiorno-cucina « sia pure piccolo »: *magari ci si sta soltanto in piedi, ma è sempre una bella comodità. Poi hanno una stanza e forse anche due stanze, alè, si sciala, e infine* « un gabinetto proprio ». *Questo è veramente un lusso immeritato. Notate che il dottor Caccia non dice neanche « un bagno proprio », no:* « un gabinetto proprio ». *Possono persino far pipì e il resto per conto loro, questi portieri, ma che cosa vogliono di più dalla vita? E poi certi sostituti soprattutto delle portiere hanno* « già un lavoro ». *Dottore, perché non pretendiamo che ci facciano un vitalizio?*

Ma tu non hai fatto in tempo a segnalarmi, caro compagno, un'altra lettera dedicata ai portieri, pubblicata dal Corriere *del sei corrente. E' di una signora, la signora Zaffira Lentati di Milano, e termina così:* « I portinai d'oggi cercano una portineria soltanto per non pagare affitto, luce, gas e riscaldamento, mentre non sanno fare il loro mestiere. Alla conclusione dei fatti il servizio di portierato non esiste più e allora che ce ne facciamo dei portieri? ». *Gentile signora, a parte il fatto che se proprio* « il servizio di portierato non esiste più » *non si vede ragione per cui voi signori non vi mettiate a fare i portieri per risparmiare, come Lei nota, affitto luce gas e riscaldamento (una cuccagna, Signora), Lei giustamente domanda:* « Che ce ne facciamo dei portieri? ». *Li bruciamo, Signora, e così non se ne parla più. Adesso che non c'è più il Campionato una domenica li ammucchiamo a San Siro e gli diamo fuoco. Se Lei ha un cane, non manchi di portarlo a vedere il rogo, Signora, così si distrae un po' anche lui, quel caro Fuff.*

Fortebraccio

L'IDEOLOGIA ANTIDEMOCRATICA E RAZZISTA A HOLLYWOOD

OMBRE NERE SUL CINEMA AMERICANO

All'inizio del secolo film reazionari prendono a bersaglio le associazioni operaie e il diritto di sciopero - Il martirio di Joe Hill, pioniere della lotta di classe - « Non piangetemi, organizzatevi » - I negri rappresentati come una genìa codarda e viziosa - Al termine degli spettacoli il pubblico eccitato si dava alla caccia degli uomini di colore

Settembre 1901: muore il presidente McKinley sotto le revolverate di un anarchico di origine polacca, che intendeva punire in lui il protettore dei grandi *trusts* e l'iniziatore dell'imperialismo americano. Diventa automaticamente capo dello stato il vicepresidente Theodore Roosevelt. Con lui muteranno alcuni aspetti della politica interna, non le ambizioni in politica estera. Continuano i grossi episodi annessionistici: dopo le Filippine, Guam, Portorico, Cuba, si punta a Panama, e la lotta dei poteri politici e economici favorisce in sostanza gli accentramenti di capitale. Anche le dinastie del denaro fanno il possibile per diventare, nel corpo degli Stati Uniti, autentici « imperi » finanziari. Pierpont Morgan ha da poco rilevato l'U.S. Steel Company da Carnegie e governa i quartieri bancari. Rockefeller ha il pugno sul petrolio, sul rame, su molte linee ferroviarie ed elettriche attraverso la National City Bank.

Nasce il ventesimo secolo e nascono insieme i monopoli statunitensi e l'industria del cinema statunitense. Quest'ultima neonata non può dunque essere diversa dalla congiuntura in cui muove i primi passi. Superato il momento sperimentale e verificate le cifre di profitto, il film diventa subito una disponibilità economica di grande importanza che riflette al suo interno le forsennate battaglie di vertice tra industria e industria, tra ditta e ditta, tra potere e potere. Non che sullo schermo traspala tutto questo. Agli esordi il film è veicolo di piacevoli meraviglie, di rasserenanti fantasie. Ma nel retroscena le battaglie non sono né metaforiche né finte. Quella tra il cartello della Motion Pictures Patent Company che mira alla conquista dell'intero mercato nordamericano, e i cosiddetti produttori indipendenti, ha i suoi sicari, i suoi feriti e i suoi morti.

Tra il 1910 e il 1915 le violenze non si contano. Sabotaggi, attentati ai registi, corruzione di funzionari statali e poliziotti. Uno dei caporioni del *trust* MPPC, Jeremiah P. Kennedy, organizza una sua milizia privata di picchiatori e provocatori, che lancia contro gli indipendenti. « Acidi versati nelle vasche di sviluppo distrussero i negativi — ricorda Georges Sadoul —, pallottole vere fischiarono alle orecchie degli attori *cow-boys*, tumulti provocati fra le comparse causarono morti e feriti. Kennedy profittava degli insegnamenti del suo antico padrone Rockefeller, che aveva fatto saltare con la dinamite gli oleodotti dei concorrenti della Standard Oil ».

In tribunale, infine, il *trust* viene sconfitto e obbligato a sciogliersi. Tuttavia non molto tempo dopo, in una situazione economica più florida ed equilibrata, gli « indipendenti » di quella guerra si uniscono a loro volta per dar vita a uno dei più potenti ed esosi monopoli d'America, la Motion Pictures Association, tuttora in atto anche se non più vegeta come cinquant'anni fa.

Quanto di ciò appariva nei film di allora? Generalmente, nel periodo 1910-20, il pubblico si appagava di più facili contese e d'altronde la mentalità dei padroni del cinema puntava già sul concetto di evasione di massa. I suoi « buoni sentimenti » erano intrisi di conservatorismo e di prudenza. Se la politica veniva talora sfiorata, era solo per bollarla come un'attività disdicevole, inadatta alla gente « per bene ».

Dopo il 1910 il cinema prende più esplicita posizione reazionaria contro le associazioni operaie e il sindacalismo. Alla crescente espansione dell'American Federation of Labor e dell'Industrial Workers of the World si risponde con film inveleniti o ipocriti. In *Sciopero*, del 1911, un sindacalista convince gli operai ad abbandonare il lavoro, ma così facendo manda in rovina l'intera città perché i padroni sdegnati trasferiscono la fabbrica in altra sede « affinché i lavoratori imparino a non dare ascolto ai sobillatori ». In *L'iconoclasta* (1910), « un tipografo pigro e alcoolizzato — trascriviamo da Lewis Jacobs — s'infuria col padrone quando questi accompagna nello stabilimento alcuni amici ben vestiti. In un impeto di anarchismo il tipografo tenta di colpire il padrone e perciò viene licenziato. Oramai è pronto a tutto, e, reso folle dall'alcool, escogita un piano balordo per livellare le classi. Intanto il padrone è disperato perché suo figlio è inguaribilmente storpio. Questo è lo spettacolo che attende il tipografo mentre si appresta ad effettuare la sua vendetta... La forza d'animo del bimbo che cerca di camminare ha più effetto della persuasione morale e il tipografo recede dal folle proposito. Il padrone, comunque, lo vede e, intuendo un mutamento nella sua natura lo trattiene per persuaderlo a tornare sulla buona strada... e lo riammette al lavoro (The Moving Picture World, 8 ottobre 1910) ».

Molte volte è un pastore protestante o un altro membro della chiesa a sostituire il fanciullo storpio in questi ravvedimenti (*Capitale e lavoro, La mano che soccorre, Le due parti*). Ma né minorati né predicatori arrestano il cammino del giovane svedese Josef Hillstrom, detto in America Joe Hill, che proprio in quegli anni gira gli Stati Uniti cantando canzoni per esortare alla lotta contro le grandi compagnie agricole, edilizie, di trasporti. Come ironicamente scrive John Dos Passos in alcune pagine famose, anche Hill incontra un angelo, quell'angelo chiamato Moroni che secondo la leggenda fu il grande protettore-consigliere della setta mormone nell'Utah.

« ...L'angelo Moroni — scrive Dos Passos — mosse i cuori dei mormoni e decise che era stato Joe Hill a uccidere con arma da fuoco un droghiere di nome Morrison. Il console svedese e il presidente Wilson si adoperarono per ottenergli una revisione del processo, ma l'angelo Moroni mosse i cuori della Corte Suprema dell'Utah a confermare il verdetto di colpa. Joe stette in carcere un anno e continuò a fare canzoni. Nel novembre 1915 fu messo al muro nel cortile della prigione di stato di Salt Lake City. *Non piangetemi, organizzatevi* fu l'ultima parola d'ordine che mandò agli operai dell'Internazionale Comunista ».

Hollywood non ha fatto film su Joe Hill. Ne ha fatto uno la Svezia, di recente, diretto da Bo Widerberg. Ed è chiaro che se ha sentito la necessità di realizzarlo dopo mezzo secolo da quell'evento non è solo per ricordare lo antico crimine ma anche per denunciare il perpetuarsi di un sistema criminoso arricchitosi nel frattempo di ben altri fasti.

Un campo nel quale il cinema americano delle origini manifesta ripetutamente la propria vocazione assolutista e razzista è quello dei film sulle minoranze. Ci si permette di fare dell'umanitarismo (controbilanciato peraltro da accuse di efferatezza e di barbarie) nei confronti dei pellirosse, il cui ciclo è stato chiuso, o si vuol ritenere chiuso, con l'eccidio di Wounded Knee nel 1890. Ma nei confronti dell'ebreo, dell'immigrato italiano, del cittadino statunitense di pelle nera l'atteggiamento è di spregio, di *apartheid* fin dove possibile, ai limiti del grottesco e dell'aberrante.

Il cinema accetta di produrre *La capanna dello zio Tom*, classico dell'antischiavismo se non dell'antirazzismo: ma lo stesso zio Tom e gli altri personaggi di colore, nel film, vengono impersonati da bianchi truccati. Perfino nel famoso e dichiaratamente sudista *La nascita di una nazione* (1915) di David Wark Griffith, non basta che i negri siano descritti come una genia codarda, viziosa e stupratrice: il regista usa al loro posto comparse bianche impiastricciate, aggiungendo (consapevolmente o meno) vergogna a vergogna. Fra quei poveri diavoli costretti ad affumicarsi per qualche soldo c'è anche un austriaco affamato che si chiama Erich von Stroheim.

La nascita di una nazione, uno dei primissimi « colossi » del cinema americano, resta tecnicamente un'opera avanzata e pregevole. Ciò non toglie che, fino a *Via col vento* (1939), rimanga il più scatenato manifesto di propaganda antinegra. Sempre Dos Passos documenta che uscendo dai cinematografi di New York il pubblico eccitato si dava alla caccia dell'uomo di colore e ne derivavano uccisioni e ferimenti. Non poteva essere diversamente per un film in cui l'« arrivano i nostri » era dato dalla vendicativa cavalcata del Ku Klux Klan; come non è forse un caso che la ricostituzione del Klan, messo fuori legge 46 anni prima, abbia luogo nello stato di Georgia quasi in coincidenza con l'apparizione di *La nascita di una nazione*. Gli incappucciati in camice bianco con croce di Sant'Andrea sul petto sono « protestanti di religione, americani di nascita e ariani di razza » come dice il loro statuto, tengono discorsi infiammati sui loro ideali e processano all'aperto nei tribunali notturni uomini e donne rapiti nelle loro case, colpevoli d'essere negri, stranieri, democratici, « ... per tramandare in eterno la supremazia bianca e le tradizioni dell'americanismo puro ». E non è a credersi che il fenomeno sia rimasto circoscritto ai soli stati del Sud.

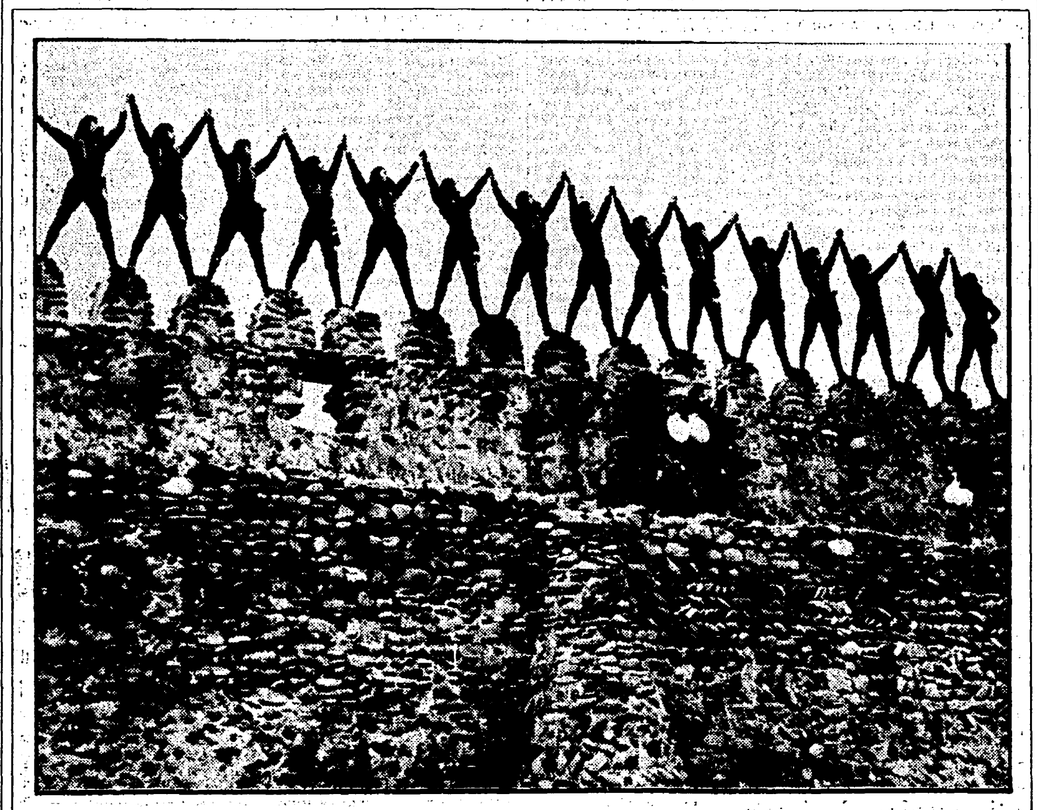
Nel 1920, a New York, tra una parata e l'altra dei Klansmen, questa associazione già storicamente definita come « impero invisibile » registrò al suo attivo quattro assassinii, una mutilazione, un rogo, quaranta flagellazioni, cinque rapimenti di bambini, ventisette sequestri di persona e altrettante « imputazioni », rito quest'ultimo che consiste nel cospargere di penne e piume il corpo della vittima dopo averlo pennellato col catrame. L'animatore del Klan nel 1915, col grado di Mago Imperiale, è il colonnello Simmons dell'Ordine dei Guardaboschi del Mondo. Del resto il Klan non è morto ancora, e in varie parti del globo riconosciamo un'analoga sciagurata propensione americana a « guardare » i boschi altrui.

Questi gli eroi di Griffith. Eppure Griffith era un artista di fresca vena, di istintiva generosità sociale, nutrito però più di sentimento che di storia. Molti anni dopo, in una intervista, si sarebbe dichiarato antirazzista e amico della gente di colore, con un pensiero commosso alla sua balia nera del Kentucky: e, quel che è peggio, sarebbe stato di nuovo in buona fede. Per il vecchio regista la questione negra è una questione di *mamies*, cioè di docili serve che devono restare al loro posto.

D'altronde la situazione politica generale s'incarica di temperare certe intolleranze. Dopo lunga altalena gli Stati Uniti stanno entrando nella prima guerra mondiale e nei contingenti in partenza verso le trincee delle Argonne non mancano né i negri, né gli ebrei, né gli orlandi italiani, né i pellirosse. Ne segue, con l'ondata delle pellicole belliciste, un'epidermica « riabilitazione » di queste categorie vilipese. Lo stesso Griffith fa fugace ammenda mostrando in un film di guerra del 1917 un soldato bianco che bacia un compagno d'armi negro ferito. Ma la stagione dei baci durerà poco. Il dopoguerra vedrà già la costituzione del primo movimento fascista d'oltreoceano. Sorge nel 1919 l'American Legion.

Tino Ranieri

(continua)



BALLETTI E CORI SOVIETICI AL FESTIVAL DELL'UNITA'

Per i festival nazionali dell'Unità a Venezia e a Milano giungeranno per la prima volta in Italia due grandi compagnie artistiche dell'Unione Sovietica. Il Balletto nazionale « Saikino » (che in georgiano vuole dire « allegria ») è il famoso complesso georgiano che nel suo repertorio ha danze e canti folkloristici risalenti anche al IX secolo: sarà il primo a dare spettacolo a Venezia, proseguendo poi in tournée per altre città italiane. Il Balletto concluderà gli spettacoli a Torino inaugurando la stagione del Regio. A Milano avverrà invece il debutto italiano del « Coro della Russia del Nord », che si è formato nel 1926 e che ha raccolto i vecchi motivi, le nenie, i canti popolari della zona bagnata dal Mar Bianco. NELLA FOTO: il « Balletto Saikino » in uno spettacolo all'aperto tra le rovine di una antica cattedrale a Tbilissi.

La mostra nel capoluogo siciliano

La stagione del liberty a Palermo

Una rassegna che pone l'accento sul gusto delle suppellettili e dell'arredamento - Le opere architettoniche firmate da Ernesto Basile - L'occasione per la borghesia del primo Novecento di affermare la sua presenza nella città con le sue ville contrapposte alle testimonianze del barocco

La mostra del liberty a Palermo che segue di qualche mese quella della permanente di Milano, il dibattito in corso e tendente a bilanci ormai possibili, le iniziative collaterali meritano attenzione critica. La mostra, curata da Gianni Pirrone e dalla locale facoltà d'architettura è stata allestita nella Civica Galleria d'arte moderna. Un dibattito a Villa Igea, un paio di mostre « omaggio » ospitate da gallerie private le hanno fatto da sfondo. Più che queste manifestazioni, però, il naturale complemento della mostra va trovato in quell'ampia fascia centrale della città che è profondamente caratterizzata dalle costruzioni firmate da Ernesto Basile e dalla sua scuola, sorte nell'ultimo decennio del secolo scorso e nei primi due dell'attuale.

Il pericolo della retorica

L'esistenza, a monte di questa fioritura edilizia, dell'ipotesi della famiglia Florio di uno sviluppo imprenditoriale ed industriale del territorio palermitano, ha fatto definire *Floriopoli* questa ampia zona urbana ormai schiacciata tra il centro storico, con i suoi quattro mandamenti in attesa del risanamento, ed il caotico sviluppo dei quartieri nuovi, terreno degli scontri della mafia edilizia degli anni '50 e '60.

La speculazione fondiaria, la rozza gestione politica del comune guidato da personaggi democristiani quali Lima e Ciancimino, lo stesso piano regolatore, hanno permesso, quando non ispirato, la distruzione di molte di queste opere architettoniche per fare sorgere sulle loro aree anonimi palazzi abitati da quella affluente burocrazia regionale che ha messo radici nella città durante i ventisette anni di autonomia.

Forse anche per questo la mostra tende a mettere l'accento più che sull'architettura di liberty palermitano sul gusto del décor, delle suppellettili, dell'arredo, di cui si possono ancora raccogliere numerosi ed importanti esemplari.

Ma non solo per questo: anche perché la nascita dell'architettura moderna in Italia, e particolarmente a Palermo, è caratterizzata da uno scarso interesse per la città intesa come campo per un globale intervento urbanistico, per caratterizzanti interventi pubblici. Se dietro l'opera di Morris vi è l'elaborazione teorica del suo socialismo utopico, se dietro Van De Velde c'è la spinta del socialismo scientifico, dietro la produzione di Basile esiste solo una improbabile ipotesi di sopravvivenza della egemonia culturale di quella borghesia meridionale che non riuscirà a comprendere ed a controbattere l'avvento del fascismo e ne diverrà strumento.

Lo scarso senso dello Stato e della partecipazione alla sua realtà politica è la causa dei fallimenti di Basile quando egli affronta i temi più impegnativi e non si sottrae, come nella sistemazione di Montecitorio, al pericolo della retorica. Il meglio di sé l'ha dato in questi villini palermitani, quello Favaloro-Di Stefano, fatiscente; Fassini, Dellella, Florio, distrutti dalla speculazione; nella casa per la sua famiglia: nella splendida Villa Igea, sistemata ad albergo per le lunghe vacanze degli agiati turisti che scoprivano in quegli anni il fascino del sud europeo.

Architetture impegnative, queste di Basile e dei suoi allievi Alagna, Armò, Mineo, Tamburello, Benfratello, Santangelo, capaci di coinvolgere nel loro farsi pittori e scultori tra cui spiccano Ettore De Maria Bergler e Gaetano Geraci, nonché abilissime maestranze della pietra, del legno, del ferro battuto. Alla formazione di queste ha contribuito in maniera determinante la fabbrica del teatro Massimo e la produzione realizzata con metodi ed attrezzature moderne della ditta Golia-Ducrot il cui principale *designer* è stato proprio Basile.

La continuità storica del liberty palermitano si evince dal confronto con due grandi filoni culturali dell'architettura locale: quello costituito dall'opera di Matteo Carnalivari, col suo gusto tardo gotico, quello barocco, ricco di intarsi, marmi colorati, stucchi, di Casa Professa, Santa Caterina, degli oratori di Serpotta. La committenza di Carnalivari è stata aristocratica (Abatellis, Aiutamicristo); quella delle grandi « macchine » barocche essenzialmente religiosa: il liberty è l'occasione per una classe sociale diversa di esprimere la sua presenza nella città. Ciò avviene quando l'unità d'Italia appare definitivamente, agli occhi dei siciliani, l'avvento di un nuovo regime, di una nuova dominazione, invece che la vittoria di un grande movimento di liberazione.

Se i rivoluzionari del 1848 nella breve stagione del loro potere avevano deliberato la apertura di una nuova strada, il Viale della Libertà, ai delusi del 1900 non rimane che costruire, nelle strade adiacenti le loro villette private. Il *la* è Florio a darlo, forte non solo delle sue possibilità economiche ma anche — ha rilevato Portoghesi — dell'ambizione di stabilire contatti diretti con l'Europa evitando il tramite dell'Italia continentale. Una vocazione antiprovinciale frustrata dall'interno dal male del gattopardismo, l'imitazione dell'aristocrazia latifondista e rinunciataria, e dall'esterno dall'avvento del fascismo.

Le tendenze del mercato

La stagione del liberty palermitano è quindi significativa d'un particolare momento della storia e della cultura del nostro paese. Le sue testimonianze vanno difese, la sua conoscenza va approfondita per comprenderne meglio i caratteri ed i limiti. Non certo per riproporlo nei termini di quel neoliberty che è stato negli anni scorsi una delle linee di tendenza più significative del vuoto culturale ed ideologico determinato ed imposto dalle strutture del mercato artistico. Di ciò è testimonianza anche la mostra di omaggi ad Ernesto Basile allestita presso una galleria privata. Se il sonno della ragione produce mostri, il sogno di certi improponibili ritorni al passato produce insulsaggini.

Giacomo Baragli

Per il « Diario di trent'anni »

La motivazione del Premio Prato a Camilla Ravera

PRATO, 16

La giuria del premio letterario « Prato », composta da Franco Antonicelli, Luigi Baldacci, Ugo Cantini, Cesare Grassi, Armando Meoni, Silvio Micheli, Geno Pampaloni, Ernesto Ragionieri, Mario Tobino, Diego Valeri e Lemmo Vannini ha dichiarato all'unanimità vincitore della 24.a edizione del premio Camilla Ravera per il suo « Diario di trent'anni 1913-1943 » (Editori Riuniti).

Sulle motivazioni che hanno portato alla scelta, la giuria del premio ha rilasciato la seguente dichiarazione: « Tra i 53 libri di saggistica presentati al Premio Prato i più numerosi erano quelli di storia politica su temi recenti e recentissimi. Emersero subito le opere di Alessandro Galante Garrone sui radicali italiani, di Sergio Salvi, una importante e del tutto nuova elaborazione di un tema originale, « Le nazioni proibite » cioè quelle comunità etrusche che hanno un patrimonio di tradizione diverso dalle patrie in cui sono inserite e in cui vivono come « colonie »; i bei ricordi di Giulio Cerreti della sua amicizia con Togliatti e con Thorez e della conoscenza delle loro lotte di decenni; gli acuti studi di Nicola Tranfaglia su alcuni problemi del passaggio « Dallo stato liberale al regime fascista »; l'originale ricerca di Giuseppe Lisi su una cultura contadina del Mugello in via di sparizione; lo studio di Franco De Felice sul problema della rivoluzione in Italia nel famoso « biennio rosso » indagato nel pensiero di tre grandi personaggi del socialismo, Serrati, Bordiga, Gramsci. Si impose su questi ottimi libri il « Diario di trent'anni 1913-1943 » di Camilla Ravera appena uscito in questi giorni dagli Editori Riuniti. Perché si impose? Si può riassumere in poche parole l'impressione dei giudici del Premio Prato: quello di trovarsi dinanzi alla straordinaria storia di una militante di partito, vissuta con fede, dirittura, tenacia ed insieme umiltà d'animo che si riflettono in una scrittura altrettanto semplice, lineare, umana. Si potranno sempre meglio in susseguenti letture valutare i motivi che rendono preziosa questa fedele testimonianza di importanti ed anche eccezionali eventi politici; ma subito è dato cogliere con ammirazione il pregio di un libro, nella sua apparente modestia, di alto valore morale, tale da superare l'interesse della storia documentata di un partito negli anni della sua clandestinità per giungere a toccare gli animi con la vibrazione di uno schietto, generoso e poetico sentire ».

i Garzanti di giugno
in edicola e in libreria

Pasolini
Una vita violenta

Il primo grande bestseller di Pasolini, e anche l'espressione più alta del suo talento narrativo.
L. 700

Hooker
Mash va nel Maine
Ritornano i quattro protagonisti di Mash, questa volta impegnati con tutti i mezzi a «trovare» soldi per mettere in piedi un ospedale.
L. 700

Sambati
I giochi all'aria aperta
Dalla trasmissione televisiva «Ariaperta» molti giochi e la gioia di stare tutti insieme.
L. 700

Richards - Metcalf - Gibson
Lo spagnolo per immagini
Un metodo visivo per uno studio «senza regole». In breve tempo con questo corso il lettore parlerà e capirà lo spagnolo.
2 volumi: ciascuno L. 700

Salgari
La regina dei Caraibi
Per vendicare la morte dei fratelli, il Corsaro Nero giura di uccidere Wan Guld, ma s'innamora della figlia del suo acerrimo nemico.
L. 700

i Gialli Garzanti
Mephistovalzer
Roseanna

Garzanti